



riore a quella della maggior parte dei paesi europei, del Giappone, della Giordania e perfino delle isole Cayman. In alcune città la congestione del traffico ha riportato le velocità degli spostamenti ai livelli d'inizio Novecento, quando giravano gli autobus a cavallo e le filovie elettriche. Se nel calcolo del tempo impiegato per l'utilizzo di un'automobile si includono le ore di lavoro per l'acquisto, le spese, le soste ai distributori, si arriva a una velocità media inferiore a 10 km orari; con l'aumento degli ingorghi si scende fino a 8 km orari. Le perdite d'energia in queste condizioni riducono l'efficienza al 5 per cento rispetto al potenziale del greggio iniziale, con un conseguente elevato degrado ambientale per l'inquinamento termico e atmosferico. Se si passa alla disponibilità alimentare, le correlazioni mostrano che la distribuzione di sostanze nutritive anche in dosi minime, circa 2900 kilocalorie al giorno, garantisce comunque buone condizioni di salute, mentre i consumi eccessivi aumentano i fattori di rischio come l'obesità e il diabete.

I livelli di educazione e alfabetizzazione sono meno semplici da definire: la frequenza scolastica dice poco sul reale livello culturale di una popolazione, così come un elevato numero d'iscritti alle facoltà universitarie riflette bassi *standard* piuttosto che l'eccellenza. Paesi con ridotte disponibilità energetiche hanno tassi di frequenza scolastica primaria e secondaria che arrivano all'80 per cento della popolazione; il 20-25 per cento dei giovani si iscrive all'Università nei paesi con consumi di energia pari almeno a 70 GJ per anno procapite, come in Sud America o nell'Europa dell'Est. I parametri politici sono fortemente correlati con la qualità della vita, ma decisamente il loro livello non dipende dalla disponibilità di energia, se non ai livelli minimi di sussistenza. La difesa dei diritti umani fu conquistata nel corso del XX secolo in gran parte dei paesi ricchi, ma anche nella poverissima India, mentre era inesistente tanto in Unione Sovietica, ricca di fonti fossili, quanto in Corea del Nord, priva d'ogni risorsa. Oltre ai regimi ricchi delle democrazie occidentali, sono considerati politicamente liberi anche paesi come il Sudafrica, la Thailandia, le Filippine, il Ghana e l'India, con consumi di energia procapite bassi o contenuti. Cile e Argentina hanno tassi di libertà politica elevati associati a consumi decisamente moderati. Sono paesi politicamente oppressi, invece, il poverissimo Vietnam e l'Afghanistan così come la Libia e l'Arabia Saudita, che ancora navigano nell'oro nero.

Quando il discorso si sposta sulle possibilità di transizione dopo il petrolio, oltre i modelli astratti, dalle osservazioni di Smil emergono la complessità e le peculiarità dei flussi di energia nel mondo reale, assieme ai controintuitivi esiti di molti dei loro processi se applicati su scala globale e protratta nel tempo. Attualmente, fra le diverse opzioni considerate rinnovabili, solo l'energia solare ha accesso a un flusso naturale in grado di sovrastare ogni prospettiva di fabbisogno. Del restante gruppo di scelte possibili, nucleare, eolico, geotermico, bio-carburanti eccetera pochissime sembrano reggere un serio approfondimento delle potenzialità, nonostante le affermazioni interessate dei loro proponenti. È difficile anche stabilire nel complesso il livello di rischio associato alla produzione e al consumo di energia. Gli incidenti automobilistici guidano la classifica delle cause di morte legate al consumo energetico: 1,3 milioni di vittime ogni anno nel mondo, 40 milioni i feriti. Gli impianti di generazione nucleare appaiono come i più pericolosi, ma gli effetti legati alle



emissioni inquinanti degli impianti a combustione, per quanto variabili, non sembrano meno preoccupanti, essendoci stime che contano sul lungo termine migliaia di vittime. Ci sono poi gli incidenti agli impianti petroliferi, gli incendi delle raffinerie, i naufragi delle petroliere, i problemi delle dighe degli impianti idroelettrici. Un impianto di rigassificazione, che mediamente contiene 25.000 metri cubi di gas liquefatto, stando ai calcoli, in caso di incendio in soli cinque minuti rilascerebbe energia pari a 10 volte la bomba di Hiroshima, e finora gli esperimenti si sono limitati a impianti-pilota molto meno grandi. Le lezioni che si possono trarre sono molteplici: le previsioni dei cambiamenti futuri sono sovente erronee perché rappresentano lo specchio dei nostri desideri e delle nostre ignoranze, anziché l'incarnazione delle nostre conoscenze; le transizioni energetiche sono questioni plurigenerazionali; i successi vantati con impianti sperimentali su piccola scala non reggono quasi mai il confronto con la distribuzione su grande scala, la manutenzione e l'approvvigionamento nel mondo reale. Soprattutto, le innovazioni e i rimedi tecnologici non possono fornire soluzioni sostenibili per sempre. Fra tutte, quella della fissione nucleare rimane la scelta con i bilanci maggiormente fallimentari e a incertezza elevata. Negli ultimi trent'anni in questo settore non si sono viste novità e la fusione nucleare non andrebbe nemmeno prospettata fra le opzioni realistiche. I bilanci economici delle centrali nucleari sono sempre stati discutibili: in genere non si includono i cospicui sussidi legati al settore militare né i costi per lo smaltimento degli impianti e la custodia plurimillenaria delle scorie radioattive.

Storicamente, la domanda di energia e risorse è sempre aumentata, anche nei paesi sovrassaturi di ricchezze e *kilowatt*. I paesi poveri hanno bisogno di maggiori apporti energetici, senza però inseguire modelli di corto respiro basati su prospettive scientifiche e sociali approssimative e incompatibili col mantenimento della biosfera, di cui le strutture economiche, per quanto complesse, sono semplici sottosistemi. Per una migliore qualità della vita, ai paesi ricchi converrebbe invece ripensare a fondo i modi di produzione, distribuzione e uso dell'energia e delle ricchezze di cui ancora abbondano, prima che sia la biosfera stessa a farli collassare in modo imprevedibile e difficilmente controllabile.

## La Cina dopo le Olimpiadi

di Renato Novelli

Ogni Olimpiade è stata caratterizzata da una inondazione di interventi, riflessioni, applausi e critiche agli organizzatori. Pechino 2008 non ha fatto eccezione. Con varianti, però, dovute allo strano caso di un'opinione pubblica occidentale che nei panni dell'assennato dottor Jekyll prima sottolinea in sordina le violazioni dei diritti umani, per poi inneggiare alla perfetta riuscita dei giochi, ma, come il non controllabile mister Hyde, mostra tutto il proprio rabbioso smarrimento per la rivendicazione cinese al rango di massima potenza mondiale. Il ritorno di questo fantasma si aggira tra noi: la Cina, diversa dall'Occidente, fa paura e queste sono state le Olimpiadi della paura. Soddisfatti e angosciati, globalizzati e disorientati (alla lettera perché non c'è più l'Oriente a cui eravamo abituati, misterioso o rosso che fosse), i rap-

presentanti dei paesi industrializzati, appena il 12% della popolazione della terra, non hanno voluto dire esplicitamente che quel 12% deve pensare di non essere più nel bene e nel male il centro propulsivo dei guai del mondo e delle "conquiste" dell'umanità.

Non è affatto facile abituarsi all'idea, figuriamoci quale tensione ci attanaglia di fronte alla prospettiva di divenire periferia del mondo o forse dividere il centro con l'Asia. Il clima ambiguo dei commenti riflette questa paura. Solo poco più di un decennio fa, "l'ansia dell'Asia" aveva prodotto una reazione emotiva di autoesaltazione negli ambienti intellettuali ed economici. Mentre la nuova fase dello sviluppo cinese era in corso, e nelle zone speciali di sviluppo del Guandong si trasferivano circa 60 milioni di persone all'anno. Con l'economia cinese cresceva l'Asia, India compresa, e il Sud-est asiatico, e continuavano a crescere le economie collegate al Giappone, secondo lo schema della "formazione delle oche in volo" dell'economista Kaname Akamatsu. In Occidente, il trionfalismo e la presunzione occidentalista della teoria della fine della storia di Fukuyama, aprì un dibattito entusiasta, percorso da un'arroganza e un'ignoranza significative. Era più semplice ignorare dove stesse andando il mondo, per chiudersi nella certezza della vittoria sul comunismo e la proclamazione di una nuova fase dell'umanità dominata dai valori occidentali. Contemporaneamente sul piano economico, Usa ed Europa reagirono (Tremonti ne fece un cavallo di battaglia propagandistico) con sbarramenti e sussidi. Invece di rispondere alla nuova competitività internazionale, i governi dei paesi avanzati rimasero e rimangono ostaggi delle grandi lobbies che hanno dominato i mercati e si chiudono a guscio di fronte ai finanziamenti e investimenti potenziali della Cina e altri paesi. Kishore Mahbubani, nel recente lavoro *The New Asian Hemisphere*, nota che questa chiusura si accompagna, per paradosso, all'incapacità di capire come le colonne portanti dei valori base dell'Occidente (il libero mercato, la competitività, l'innovazione tecnologica, la meritocrazia nella gestione del capitale umano, la flessibilità ideologica, la santità del contratto, i diritti di proprietà intellettuale, la qualità dei sistemi formativi, il valore dell'estremo arricchimento individuale) siano alla base delle nuove economie asiatiche, anche se riproposti all'interno di schemi di pensiero e sensibilità diverse.

Noi ignoriamo come i cinesi o gli indiani abbiano tradotto i valori del nuovo sviluppo economico nella loro percezione culturale. Non molti si chiedono cosa significhi il supposto e chiacchierato neoconfucianesimo che sarebbe alla base dell'idea di società armonica proposta da Hu Jintao durante l'ultimo congresso del Pcc. Lo stesso significato generale del pensiero di Confucio nella storia cinese può essere più problematico di quanto non appaia a noi. Secondo lo storico Jensen, gli inventori del Confucio che noi pensiamo di conoscere sono i gesuiti e in particolare Matteo Ricci. Il processo presenta analogie con la descrizione di Marshall Sahlins sulla costruzione da parte dei polinesiani di Cook come reincarnazione di una divinità del loro Olimpo: la traduzione istantanea e riflessiva di un elemento straniero e strano nei termini preesistenti della propria cultura. Quando il gesuita Matteo Ricci, arrivò in Cina, Kong Zi era per i cinesi un uomo "divinizzato", uno shengren, che era oggetto di un culto imperiale, l'antico precursore di una scuola teorica, un simbolo di un diffuso gruppo scientifico-filosofico, i cui aderenti appartenevano anche all'amministrazione

pubblica, un punto di riferimento rilevante. Nelle mani di Ricci, Kong Zi divenne Confucio, antesignano del monoteismo, di una ortodossia unica, di una morale compatibile con la traduzione "in cinese" del cristianesimo fatta da Ricci. Questo Confucio nuovo di zecca fu non solo propagandato in Cina, dopo essere stato iscritto al partito dei precursori dei gesuiti medesimi. Nel tempo anche i cinesi hanno reinterpretato la scuola di Ru, cioè la tradizione confuciana, a loro volta partendo dalla lettura di Ricci e da altre. Per Lee Kuan Yew, fondatore di Singapore e ex primo ministro, il neoconfucianesimo rappresenta il "cuore" stesso dello sviluppo asiatico, un pensiero indigeno, che è il simbolo stesso del nuovo ethos asiatico. Confucio reinterpretato è la base dei valori della famiglia, dell'etica del lavoro, delle relazioni sociali fondate più sulla credibilità e la fiducia che sulle regole. La lettura post-moderna dello sviluppo, nella quale la "tradizione" non è più l'ostacolo insormontabile per i mutamenti, ma la base di una modernizzazione più efficiente, creativa, ostinata, ha prodotto i valori asiatici. È stata questa lettura che ha prodotto l'idea di società armonica dei comunisti cinesi.

Empiricamente, armonia, nella visione di Hu Jintao, può significare una maggiore attenzione all'inquinamento che è uno dei problemi più drammatici dello sviluppo cinese, come anche le Olimpiadi hanno mostrato. Ma società armonica vuol dire anche il riconoscimento di un tratto importante delle élites asiatiche. Il già citato Mahbubani, avanza l'ipotesi che il successo di molti paesi nella regione e in particolare nel caso cinese, possa essere spiegato con il fatto che le élites sono più produttive che parassitarie, sono autoritarie, autocentrate e corrotte, ma hanno sempre pensato, e agito di conseguenza, che l'interesse generale non dovesse essere di intralcio a quello personale e che la conciliazione degli interessi pubblici e privati avrebbe consentito loro di rafforzarsi reciprocamente. La rinuncia, diffusa tra i rampolli dell'élite del partito in Cina, è motivata dalla scelta di operare con gli investitori, mettendo a frutto le conoscenze e i rapporti usati come "capitale sociale" fortemente redditizio. Molto più della carriera politica.

Tornando alle Olimpiadi, molti notisti occidentali hanno rimproverato agli organizzatori il messaggio politico dell'inaugurazione: la Cina riscrive la propria storia a proprio uso celebrativo. Come se altri non avessero fatto lo stesso, come se le stesse Olimpiadi inglesi del dopoguerra non siano state lette come la celebrazione dei sacrifici del paese vittorioso, come se gli spagnoli non avessero usato l'ignaro Cristóbal Colón per se stessi, come se le stesse Olimpiadi di Roma (1960) e di Tokyo (1964) non avessero segnato il ritorno dei due paesi sconfitti e disonorati tra le potenze perbene! Che diremmo, poi, della celebrazione della Coca Cola nel 2000? Il problema della lettura della cerimonia iniziale, della ricerca spasmodica della supremazia mondiale in fatto di medaglie, l'organizzazione troppo composta, perfetta, il pubblico numeroso, mai molesto, le buone maniere, non hanno segnato un altro genere di novità. La politica estera sta diventando molto complessa per la Cina. L'amicizia con i generali della Birmania, così corrotti da mandare i dirigenti cinesi su tutte le furie per il cattivo uso dei loro aiuti (ripensiamo in questo contesto al discorso di Mahbubani sulle élites), non si spiegherebbe se non si pensasse al fatto che la Cina ha piazzato sofisticate attrezzature militari di controllo sull'Oceano Indiano, che è militarmente un mare americano

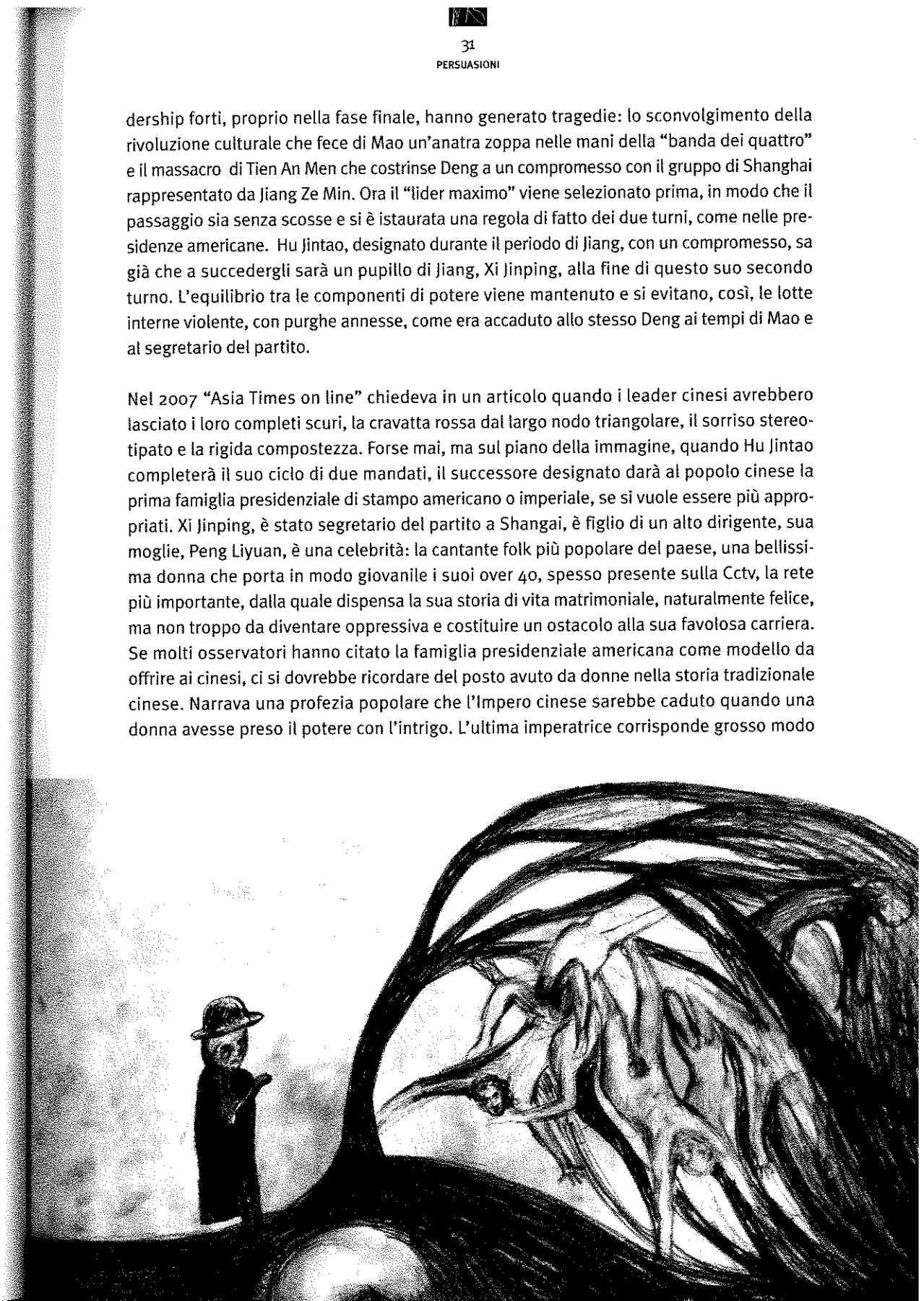
e indiano. Così l'ostinato appoggio al governo sudanese sulla crisi del Darfur ha motivazioni geopolitiche. Accanto alla politica del sorriso e della generosità in Africa, in Asia e Sudamerica, i cinesi hanno sempre seguito una massima attribuita allo stesso Deng, che parafrasando un vecchio proverbio diceva che la Cina, sullo scacchiere mondiale, deve "coprire le sue ambizioni e nascondere i suoi artigli". Con le Olimpiadi, forse, i cinesi inaugurano un nuovo stile di politica estera, molto più interventista e assertiva che nel passato. La novità del mutamento che sta dietro agli eleganti balletti della cerimonia inaugurale e soprattutto la rivendicazione della funzione di civilizzazione svolta dall'entità politica chiamata Cina, non è affatto illegittima o tanto meno preoccupante. Potrà essere al massimo un falso storico, come lo è gran parte della nostra storia. Il dibattito storico in Cina ha sempre avuto un ruolo forte nel confronto politico, perché la storia come costruzione sociale ha sempre avuto un impatto di legittimazione dell'élite al potere. Preoccupante per le potenze che hanno gestito fin qui le mosse sullo scacchiere mondiale, è la nuova dimensione dei rapporti internazionali che la Cina annuncia dal palco delle Olimpiadi. Si è detto, anche troppo e troppo genericamente, che il terrorismo internazionale non sarebbe stato concepibile nel mondo diviso in due aree di influenza: una sola super potenza, l'anarchia delle crisi su molti scacchieri e un nemico demoniaco, senza legittimazione alcuna, senza regole perché disposto a usare strage e suicidio politico come strumenti quotidiani di lotta politica e militare; un nemico mobile, che un Presidente come Bush che non si può definire certo un politico visionario, cioè con una visione progettuale di respiro, ha deciso di combattere occupando con l'immobilità del controllo territoriale tradizionale paesi per i quali non trova neppure un governo amico che rappresenti almeno una parte del paese.

Le Olimpiadi del 2008 hanno messo fine formalmente a questa visione, così diffusa da avere dato origine a un filone cinematografico. Per un paradosso, lo scacchiere mondiale muta per il peso oramai insostenibile della potenza cinese, per il ruolo di paesi come l'India o il Brasile, per i segnali provenienti dall'Africa post-apartheid. Lo squillo della fanfara cinese, modulato su eventi del passato come il grande impero Han, le spedizioni navali dell'ammiraglio Cen He nei primi trent'anni del secolo XV, come spesso nella politica cinese sono stati un intervento politico specifico: l'epoca del secondo timoniere Deng è finita. I gatti, neri o rossi che siano, prendono topi nelle case altrui.

Va aggiunta una riflessione forse ancora più rilevante: le celebrazioni olimpiche non avevano solo una destinazione estera, non sono state solo un messaggio al 74% della popolazione umana, cioè il resto del mondo, visto che i cinesi rappresentano il 26% dei viventi. Il messaggio è risuonato molto distinto e chiaro per quel 26% che vive all'interno di una vera e propria civiltà storica, che coincide con un paese unitario. Prima dell'evento sportivo, di vero terrore si era tinto il cielo olimpico dei dirigenti cinesi, con la rivolta in Tibet e gli attentati nello Xinjiang. Le Olimpiadi rigorosamente preparate per celebrare il nuovo ruolo internazionale della Cina hanno rischiato di diventare una vetrina dei problemi irrisolti non tanto della democrazia, ma della natura stessa dello stato cinese. In fondo, la dirigenza cinese ha messo in atto un processo di autotrasformazione. Dal 1949 alla morte di Deng, il sistema politico cinese è stato dominato da un "Paramount leader", prima Mao poi Deng. Le lea-

dership forti, proprio nella fase finale, hanno generato tragedie: lo sconvolgimento della rivoluzione culturale che fece di Mao un'anatra zoppa nelle mani della "banda dei quattro" e il massacro di Tien An Men che costrinse Deng a un compromesso con il gruppo di Shanghai rappresentato da Jiang Ze Min. Ora il "lider maximo" viene selezionato prima, in modo che il passaggio sia senza scosse e si è instaurata una regola di fatto dei due turni, come nelle presidenze americane. Hu Jintao, designato durante il periodo di Jiang, con un compromesso, sa già che a succedergli sarà un pupillo di Jiang, Xi Jinping, alla fine di questo suo secondo turno. L'equilibrio tra le componenti di potere viene mantenuto e si evitano, così, le lotte interne violente, con purghe annesse, come era accaduto allo stesso Deng ai tempi di Mao e al segretario del partito.

Nel 2007 "Asia Times on line" chiedeva in un articolo quando i leader cinesi avrebbero lasciato i loro completi scuri, la cravatta rossa dal largo nodo triangolare, il sorriso stereotipato e la rigida compostezza. Forse mai, ma sul piano della immagine, quando Hu Jintao completerà il suo ciclo di due mandati, il successore designato darà al popolo cinese la prima famiglia presidenziale di stampo americano o imperiale, se si vuole essere più appropriati. Xi Jinping, è stato segretario del partito a Shanghai, è figlio di un alto dirigente, sua moglie, Peng Liyuan, è una celebrità: la cantante folk più popolare del paese, una bellissima donna che porta in modo giovanile i suoi over 40, spesso presente sulla Cctv, la rete più importante, dalla quale dispensa la sua storia di vita matrimoniale, naturalmente felice, ma non troppo da diventare oppressiva e costituire un ostacolo alla sua favolosa carriera. Se molti osservatori hanno citato la famiglia presidenziale americana come modello da offrire ai cinesi, ci si dovrebbe ricordare del posto avuto da donne nella storia tradizionale cinese. Narrava una profezia popolare che l'Impero cinese sarebbe caduto quando una donna avesse preso il potere con l'intrigo. L'ultima imperatrice corrisponde grosso modo



alla descrizione di questa donna fatale. Anche il ruolo attivo della moglie di Mao, Jiang Qing, nell'ultimo periodo del "Grande Timoniere", ebbe grande importanza, fino a essere considerata l'anima più nera della "banda dei quattro".

Di fronte alle Olimpiadi, delle due grandi questioni aperte nel cantiere cinese, l'immensa schiera dei contadini poveri e i gruppi etnici, la prima è rimasta in ombra, mentre la seconda, con la protesta in Tibet e gli attentati nel Xinjiang, è diventata un incubo, con tutte le potenzialità di far fallire l'operazione politica delle Olimpiadi. La nomenclatura del partito e dello stato non ha esitato a creare un clima di mobilitazione a Pechino. Gruppi di cittadini sono stati coinvolti in attività di prevenzione di eventuali sabotaggi, con l'incarico di segnalare tibetani e uiguri in arrivo in città. Gli individui di queste due etnie sono fisicamente riconoscibili. Cavalcare il sentimento dei cinesi urbanizzati per gettarli in una caccia allo straniero interno, non è stata affatto una buona idea. Il nazionalismo della maggioranza Han può avere esiti molto pericolosi. Gli Han urbani, chiamati alla mobilitazione per le Olimpiadi, vedono le minoranze come dei semplici *trouble makers*. Un esempio del modo di ragionare e della chiusura nei confronti del problema di queste due regioni lo si trova nelle dichiarazioni, certo guidate, ma reali, riportate da fonti locali. "Cosa vogliono di più", dichiarava ai giornali un certo Xiao Ma, impiegato pubblico di basso livello a Pechino, "il governo centrale tratta tibetani e uiguri meglio di noi. Possono avere più di un figlio, i loro figli sono ammessi all'università anche con risultati di ammissione inferiori a quelli dei nostri, hanno esenzioni fiscali che noi non abbiamo, e anche sussidi al governo centrale. Cosa vogliono di più? L'indipendenza? Chiedano prima ai cinesi."

Ai tempi di Deng, quando lo sviluppo impetuoso era nella fase iniziale, il pilastro della prosperità veniva identificato, secondo lo slogan di Deng stesso, in "stabilità e unità": sacrificare alla crescita le istanze liberali che avrebbero potuto innescare processi pericolosi di crisi e disgregazione.

Oggi, la solidità e la credibilità del disegno modernizzatore autoritario, passa attraverso la diffusione tra i cittadini di un forte conformismo politico, una efficiente rete poliziesca, una retorica sul patriottismo, un dinamico attivismo economico, un consumismo spinto, una pratica di cooptazione culturale degli intellettuali. Per l'élite oligarchica di ex comunisti che per rinsaldare il proprio potere devono far finta di essere ancora comunisti, il dominio sulla storia e sulla ricostruzione del passato è basilare quanto l'equilibrio autoritario del sistema politico. La storia, tradizionalmente in Cina, è sempre stata legata all'attualità politica: l'interpretazione del passato diventa centrale per la lettura del presente e l'immaginazione del futuro. La Cina, secondo l'interpretazione elitaria, codificata alle Olimpiadi, rappresenta, tra i tanti travagli e le crisi, 5.000 anni di armonia ininterrotta. Il passato viene riscritto dal partito e dai suoi intellettuali, e su questo terreno la sensibilità del gruppo dirigente è scoperta e nervosa. Solo qualche anno fa Hu Jintao ha firmato il bando per le opere dello storico Yuan Weishi che aveva osato sostenere la scarsa credibilità storica dell'esaltazione dei movimenti nazionalistici e degli episodi di azioni anti-occidentali. D'altronde e non a caso, proprio nello stesso anno delle Olimpiadi, è in corso la celebrazione in sordina del tentativo dell'imperatore Guangzu di riformare il paese seguendo il modello Meiji del Giappone. Il tentativo cono-

sciuto come la "Riforma dei 100 Giorni" fallì e riportò nelle stanze delle decisioni imperiali la vecchia imperatrice Dowager Cixi, molto reazionaria e che di fatto, con la sua azione, portò alla fine della dinastia e della monarchia (1911). La rivisitazione del gruppo dirigente attuale dell'episodio è significativa: le riforme, più sono radicali e importanti, più vanno fatte dall'alto con un controllo ferreo sui mutamenti. I boxer diventano il simbolo dell'ipernazionalismo e la loro rivolta sciagurata un episodio di politica cinese.

Il 1898 è lo strumento per spiegare il 2008, Olimpiadi comprese. Il tono celebrativo e iperbolico fino all'istrionismo che abbiamo visto circolare, potrebbe anche produrre un effetto di disamore e di nausea negli ambienti diffusi, in quanti in questi anni si sono battuti o hanno lavorato con discrezione e decisione per una maggiore apertura dei media, un'affermazione più rigorosa di alcuni diritti umani elementari, l'indipendenza dei percorsi giudiziari, vere e più ampie libertà di espressione in letteratura, cinema, scienza, un impegno sociale più vicino alle pratiche della società civile. In altro modo, la *grey economy* via internet cresce di continuo e spesso fioriscono le chat, i blog. Durante la crisi ne sono nati alcuni contro i dimostranti tibetani e pro-governo, ma una realtà di questo genere sfugge ai controlli e domani essi potrebbero diventare anti-governativi. Hu Jintao afferma spesso che "società armonica" vuol dire anche attenzione più equilibrata all'ambiente e a coloro che rimangono indietro nella distribuzione dei vantaggi dello sviluppo. Ma non è una semplice questione di sensibilità. Nella Cina della nuova economia, mancano i meccanismi politici e sociali per raccogliere le tensioni sociali, registrarle, esprimere critiche e soluzioni. Nel paese, secondo alcune fonti, si svolgono 1500 manifestazioni improvvisate di protesta all'anno. Alla fine i contadini di gran parte della Cina hanno guadagnato poco dallo sviluppo e potrebbe sempre materializzarsi un movimento e di conseguenza un nuovo Mao che ne rivendicasse la centralità e la dignità sulla base di una nostalgia del passato diversa dalla ricostruzione ufficiale.

Per tornare all'importanza dell'appropriazione della storia, i dirigenti cinesi si trovano a cavallo di un paradosso: la loro storia dell'armonia ininterrotta li porta a ridurre (si fa per dire) la questione della pluralità etnica alle minoranze riconosciute e ad annegare in una super-identità nazionalistica tutte le diversità assimilate, negate, lasciate sussurrare in sordina che compongono il mosaico storico reale del popolo cinese. Quando a Lhasa si costruiscono strutture da Disneyland di fronte al palazzo che fu la residenza del Dalai Lama, i tibetani pensano che questo sia uno schiaffo calcolato alla loro identità di tibetani. Ma questa storia è accaduta in molte altre città della Cina, con lo stesso disprezzo non solo per l'arte, ma per le tradizioni e i sistemi locali di vita, e questo non è solo un problema di rispetto, ma di violenza dello stesso sistema economico. All'ombra dei benefici e soprattutto al di fuori di quest'ombra. I modelli di democrazia che i cinesi vedono intorno a sé in Asia non sono particolarmente esaltanti. Un sociologo politico ha definito un potenziale sistema asiatico di democrazia, basato su aspetti di fatto, autoritari, "democracy". La democrazia in una realtà complessa potrebbe partire dalla concezione stessa di Cina. Ma con l'attuale dirigenza, questa piega delle cose non sembra proprio possibile: nemmeno con tutte le Olimpiadi e variabili sportive possibili.

101  
2008



RIVISTA MENSILE  
DIRETTA DA GORFREDO FOFI

anno XII  
numero 101  
novembre 2008  
€ 7,90

# LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

EMEROTECA  
SCIENZE  
SOCIALI  
PER 3043  
COSTA

**Gli obblighi verso l'essere umano secondo Simone Weil (Gaeta) / Dall'Argentina: Brunetto, Krakowiak, Lajer, Martel, Morreale, Postolski, Sidicarò / La scuola, un simulacro (Lucchesini, Mantegazza, Monti, Fofi) / Il caso Abba a Milano, la strage di Castelvoturno / La denuncia come alibi / Energia e società / La Cina dopo le Olimpiadi / Poesie di Weldon Kees / Castellucci: l'Inferno e oltre / Bechis: la questione dell'altro / Lagioia: ricordo di David Foster Wallace**

LO STRANIERO  
ARTE CULTURA SCIENZA SOCIETÀ



BIBLIOTECA  
P.E.A.  
3043  
CIVICA  
OLERINIAN

contrasto

SPEED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA